

Il jazz dentro

di Modestino Tozzi

Era una fredda mattina di marzo del 2007, una domenica, Eric si era alzato e ancora in pigiama aveva aperto la tapparella della finestra della sua camera che dava su una delle strade principali del suo paese, in provincia di Lecco. La pioggia in pochi istanti aveva ricoperto di goccioline i vetri della finestra, e il freddo del primo mattino, in una camera non ancora riscaldata, penetrava nelle ossa di Eric fino a causargli un leggero dolore, impercettibile ma fastidioso. Era arrivato in Italia da New York, era un nero, uno di quei cervelloni di umili origini che fanno di tutto per riscattarsi nella vita... e ci era riuscito. Trentacinque anni, capo reparto in una ditta di ingegneria elettronica, relazioni occasionali e una passione viscerale per la birra. Trascorrevva il suo tempo libero, soprattutto la domenica mattina, divorando libri di cucina, in particolare cucina africana. Quando era chiuso nel salottino del suo bilocale, col camino acceso, gli capitava spesso di osservare il colore della sua pelle e non capire cosa ci facesse in Italia. Poi la mente correva indietro, nei secoli, e ripensava alle sue lontanissime origini... quelle di schiavo. Perché un nero americano viene da lì, dalla schiavitù dell’Africa. Ogni afroamericano ha la rabbia dentro di chi ha lasciato la propria terra ed è andato a fare di nuovo lo schiavo altrove. Ma Eric aveva abbattuto questo muro e ce l’aveva fatta. Amava il suo lavoro, amava l’Italia e tutto il resto era acqua passata. Era molto preciso nel suo lavoro, impeccabile nel vestire e determinato nei suoi obiettivi. Anche quella domenica mattina, dopo aver fatto colazione, aveva acceso il camino e con in mano un bicchiere di latte macchiato ormai non più così caldo, si era messo a sedere sulla sua poltrona, in salotto, a leggere il suo ultimo acquisto in libreria a tema culinario. A un certo punto, nel leggere gli ingredienti di una ricetta, improvvisamente gli era capitata una cosa stranissima; aveva trovato l’ingrediente “farina di mais” e subito dopo si era quasi assopito, col gomito sinistro sul bracciolo della poltrona, e la mano a reggere la testa inclinata apparentemente colto da una improvvisa stanchezza. In realtà la parola mais gli aveva suscitato vecchi ricordi, quando da bambino si nascondeva tra le piante di mais che avevano i nonni paterni nel sud degli stati uniti (sua madre era di quelle zone) e giocava a nascondino con le sue tre sorelle e i suoi due fratelli. Era un giocherellone Eric da bambino, sognava la libertà, costruiva finti aeroplani con sedie, assi di legno e arnesi da lavoro e giocava a fare l’esploratore con suo fratello minore; e quando c’era vento sistemava il “suo” aereo in modo da avere l’effetto dell’aria tra i capelli tipico dei vecchi biplani da guerra. Aveva nel cuore gli spazi sconfinati, sognava l’amore vero, e passandosi la lingua sulle labbra quasi cercava di tastare il sapore della felicità: la immaginava dolce e corposa, consistente e fragrante. Poi quando aveva dieci anni un brutto incidente stradale gli aveva tolto suo padre improvvisamente. Paul, si chiamava suo padre. Era un uomo tutto d’un pezzo, spalle larghe occhi azzurri, molto severo e soprattutto molto rigido nei confronti dei suoi sei figli; doveva educare loro meglio che potesse e per questo voleva mostrarsi impeccabile ai loro occhi. Anche se così tanto diverso da Paul, Eric lo amava, lo amava a modo suo e sapeva leggere in fondo al suo sguardo. E così, dopo quell’incidente, Eric aveva pensato che la felicità fosse un qualcosa che non avrebbe mai davvero gustato in vita sua. Fu proprio in quella occasione, dopo la morte di suo padre, che sentì una molla interiore che gli diceva di fare l’impossibile pur di realizzarsi, ai massimi livelli in tutto. Diventò molto studioso e fece una carriera scolastica invidiabile. Ore passate sui libri, frequentava meno gli amici, perché voleva il suo riscatto, e in effetti alla fine c’era riuscito. A ventisette anni era diventato ingegnere e a ventotto la filiale italiana di una multinazionale americana gli aveva offerto un posto di lavoro di tutto rispetto dove viveva attualmente. Eric era totalmente assorto nel dormiveglia onirico di quella fredda mattina piovosa, tanto che si era fatta ora di pranzo e il suo bicchiere di latte macchiato, che aveva poggiato sul tavolino

accanto alla poltrona, era diventato completamente freddo e ormai imbevibile. A un certo punto la suoneria del suo cellulare aveva improvvisamente oscurato quelle scene magiche che stava rivivendo e l'aveva riportato con i piedi per terra pronto per rispondere. E la cosa più strana era che aveva risposto in inglese pronunciando un biascicato "Hello...".

Era la voce di un uomo molto vecchio, che non riusciva a riconoscere, ma che sentiva appartenergli. Questa voce si esprimeva in inglese, con timbro rauco e quasi ansimante. Diceva di essere un vecchio sassofonista di New York che suonava per strada nei paraggi del college che frequentava Eric. Improvvisamente Eric era saltato sulla poltrona, la fronte si era ricoperta di sudore e il cuore gli batteva a mille. Questo tizio si chiamava Frank e durante gli anni in cui Eric frequentava il college era diventato il suo migliore amico. Spesso stava in piedi accanto a lui, mentre suonava, e poi parlavano, tra un assolo e un tema di qualche vecchia ballad jazz. Frank sapeva tutto di Eric e così dopo tanti anni, e qualche soldo in tasca, si era messo in testa di trovare Eric. Ci aveva messo tre anni per riuscire a recuperare il suo numero di telefono in Italia e adesso gli sembrava di toccare il cielo con un dito. Frank viveva da solo, non una donna, non un figlio, solo il suo vecchio e fidato sax, per cui Eric era un po' come il suo desiderato, unico e prezioso figlio. Frank non si era dilungato molto, e aveva concluso la telefonata dicendo "Non so cosa tu faccia lì, ma so che hai buttato via i tuoi veri sogni. Torna a crederci, hai il jazz dentro! Da' voce al tuo spirito. Ti aspetto sempre."